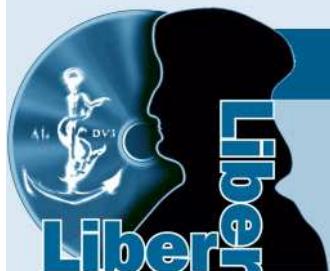


Progetto Manuzio



Ugo Foscolo

Le Grazie



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le Grazie

AUTORE: Foscolo, Ugo

TRADUTTORE:

CURATORE: Puppo, Mario

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Opere di Ugo Foscolo
a cura di Mario Puppo,
IV edizione
Milano : Mursia, 1967

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 agosto 1998

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Milena Alpi

Domenico Eleni, deleni@biemmepi.inet.it

REVISIONE:

Milena Alpi

Domenico Eleni, deleni@biemmepi.inet.it

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Ugo Foscolo

LE GRAZIE

CARME AD
ANTONIO CANOVA

*Alle Grazie immortali
le tre di Citerea figlie gemelle
è sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;
nate il dì che a' mortali
beltà ingegno virtù concesse Giove,
onde perpetue sempre e sempre nuove
le tre doti celesti
e più lodate e più modeste ognora
le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.*

INNO PRIMO

VENERE

Cantando, o Grazie, degli eterei
pregi
di che il cielo v'adorna, e della gioia
che vereconde voi date alla terra,
belle vergini! a voi chieggio l'arcana
armoniosa melodia pittrice
della vostra beltà; sì che all'Italia
afflitta di regali ire straniere
voli improvviso a rallegrarla il carme.

5

Nella convalle fra gli aerei poggi
di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte
limpido fra le quete ombre di mille
giovinetti cipressi alle tre Dive
l'ara innalzo, e un fatidico laureto
in cui men verde serpeggia la vite
la protegge di tempio, al vago rito
vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor
men fece
dono la bella Dea che in riva d'Arno
sacrasti alle tranquille arti custode;
ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
la santa immago sua tutta precinse.
Forse (o ch'io spero!) artefice di
Numi,

10

nuovo meco darai spirto alle Grazie
ch'or di tua man sorgon dal marmo.

15

Anch'io
pingo e spiro a' fantasmi anima
eterna:
sdegno il verso che suona e che non crea;

20

perché Febo mi disse: Io Fidia,
primo,
ed Apelle guidai con la mia lira.

25

Eran l'Olimpo e il Fulminante e
il Fato,
e del tridente enosigèo tremava
la genitrice Terra; Amor dagli astri
Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.

30

Una Diva scorrea lungo il creato

a fecondarlo, e di Natura avea
l'austero nome: fra' celesti or gode
di cento troni, e con più nomi ed are
le dan rito i mortali; e più le giova
l'inno che bella Citerea la invoca. 35

Perché clemente a noi che mirò
afflitti
travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse
a ravvivar le gregge di Nerèo, 40
apparì con le Grazie; e le raccolse
l'onda Ionia primiera, onda che
amica
del lito ameno e dell'ospite musco
da Citera ogni dì vien desiosa
a' materni miei colli: ivi fanciullo
la Deità di Venere adorai. 45

Salve, Zacinto! All'antenoree prode,
de' santi Lari Idei ultimo albergo
e de' miei padri, darò i carmi e l'ossa,
e a te il pensier: chè piamente a 50
queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto. Eran suoi
templi,
era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
sacri al tripudio di Dīana e al coro; 55
pria che Nettuno al reo Laomedonte
munisse Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto. A lei versan tesori
l'angliche navi; a lei dall'alto manda
i più vitali rai l'eterno sole; 60
candide nubi a lei Giove concede,
e selve ampie d'ulivi, e liberali
i colli di Lieo: rosea salute
prometton l'aure, da' spontanei fiori
alimentate, e da' perpetui cedri. 65

Splendea tutto quel mar quando
sostenne
su la conchiglia assise e vezzeggiate
dalla Diva le Grazie: e a sommo il
flutto, 70
quante alla prima prima aura di
Zefiro
le frotte delle vaghe api prorompono,
e più e più succedenti invide ronzano
a far lunghi di sé äerei grappoli,
van aliando su' nettarei calici
e del mèle futuro in cor s'allegrano,
tante a fior dell'immensa onda raggiante 75

ardian mostrarsi a mezzo il petto
ignude
le amoroze Nereidi oceanine;
e a drappelli agilissime seguendo
la Gioia alata, degli Dei foriera,
gittavan perle, dell'ingenuo Grazie
il bacio le Nereidi sospirando.

80

Poi come l'orme della Diva e il
riso
delle vergini sue fêr di Citera
sacro il lito, un'ignota violetta
spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso
molte purpuree rose amabilmente
si conversero in candide. Fu quindi
religiône di libar col latte
cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara
le perle, e il primo fior nunzio
d'aprile.

85

L'una tosto alla Dea col radiante
pettine asterge mollemente e intreccia
le chiome dell'azzurra onda stillanti.
L'altra ancella a le pure aure concede,
a rifiorire i prati a primavera,
l'ambrosio umore ond'è irrorato il
petto
della figlia di Giove; vereconda
la lor sorella ricompone il peplo
su le membra divine, e le contendé
100
di que' mortali attoniti al desio.

95

Non prieghi d'inni o danze
d'imenei,
ma de' veltri perpetuo l'ululato
tutta l'isola udìa, e un suon di dardi
e gli uomini sul vinto orso rissosi,
105
e de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
a que' feroci: invan d'oltre l'Eufraate
chiamò un dì Bassarèo, giovine dio,
a ingentilir di pampini le rupi.

110
Il pio strumento irrugginia su' brevi
solchi, sdegnato; e divorata, innanzi
che i grappoli recenti imporporasse
a' rai d'autunno, era la vite: e solo
quando apparian le Grazie, i cacciatori
115
e le vergini squallide, e i fanciulli

l'arco e 'l terror deponeano,
ammirando.

Con mezze in mar le rote iva
frattanto
lambendo il lito la conchiglia, e al
lito
pur con le braccia la spingean le molli

120

Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
alla biga gentil due delle cerve
che ne' boschi dittei schive di nozze
Cintia a' freni educava; e poi che
dome

aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni

125

da mortale saetta. Ivi per sorte
vagolando fuggiasche eran venute
le avventurose, e corsero ministre
al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri che segue i Zefiri col volo

130

s'assise auriga, e drizzò il corso
all'istmo
del Laconio paese. Ancor Citèra
del golfo intorno non sedea regina:
dove or miri le vele alte su l'onda,
pendea negra una selva, ed esiliato

135

n'era ogni Dio da' figli della terra
duellanti a predarsi; e i vincitori
d'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio e misero un
ruggito,
palleggiando la clava. Al petto strinse

140

sotto al suo manto accolte, le tremanti
sue giovinette, e: Ti sommergi, o
selva!

Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali
forse eran tutti i primi avi dell'uomo!
Quindi in noi serpe, ahi miseri, un natìo

145

delirar di battaglia; e se pietose
nel placano le Dee, spesso riarde
ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch'io non le veggia almeno or che in
Italia
fra le messi biancheggiano insepolti!

150

Ma chi de' Numi esercitava
impero

su gli uomini ferini, e quai ministri
aveva in terra il primo dì che al
mondo

le belle Dive Citera concesse?

Alta ed orrenda n'è la storia; e noi

155

quaggiù fra le terrene ombre vaganti
dalla fama n'udiam timido avviso.

Abbellitela or voi, Grazie, che siete
presenti a tutto, e Dee tutto sapete.

Quando i pianeti dispensò agli Dei

160

Giove padre, il più splendido ei
s'elesse,
e toccò in sorte a Citera il più bello,
e l'altissimo a Pallade, e le genti
di que' mondi beate abitatrici
sentir l'imperio del lor proprio Nume.

165

Ma senza Nume rimanea negletto
il picciol globo della terra, e nati
alle prede i suoi figli ed alla guerra,
e dopo breve dì sacri alla morte.

Il bel cocchio veggente, e il doloroso

170

premio de' lor vicini arti più miti
persuase a' Laconi. Eran da prima
per l'intentata selva e l'oceano
dalla Grecia divisi; e quando eretta
agli ospitali Numi ebbero un'ara,
vider tosto le pompe e le amorose
gare e i regi conviti; e d'ogni parte
correan d'Asia i guerrieri e i prenci
argivi

175

alla reggia di Leda. Ah non ti fossi
irato Amor! e ben di te sovente

180

io mi dorrò, da che le Grazie affliggi.
Per te all'arti eleganti ed a' felici
ozi, per te lascivi affetti, e molli
ozi, e spergiuri a' Greci; e poi la dura
vita, e nude a sudar nella palestra
[sotentrar] le fanciulle onde salvarsi
Amor da te. Ma quando eri per anche
delle Grazie non invido fratello
Sparta fioriva. Qui di Fare il golfo
cinto d'armoniosi antri a' delfini,
qui Sparta e le fluenti dell'Eurota
grate a' cigni; e Messene offria securi
ne' suoi boschetti alle tortore i nidi;

185

190

qui d'Augìa 'l pelaghetto, inviolato
al pescator, da che di mirti ombrato

195

era lavacro al bel corpo di Leda
e della sua figlia divina. E Amicle
terra di fiori non bastava ai serti
delle vergini spose; dal paese
venian cantando i giovani alle nozze.

200

Non de' destrieri nitidi l'amore
li rattenne, non Laa che fra tre monti
ama le caccie e i riti di Diana,
né la Maremma Elea ricca di pesce.
E non lunge è Brisea, donde il propinquo
Taigeto intese strepitare l'arcano
tripudio e i riti, onde il femmineo
coro
placò Lieo, e intercedean le Grazie.

205

Ma dove, o caste Dee, ditemi
dove
la prima ara vi piacque, onde se invano
210

or la chieggo alla terra, almen l'antica
religione del bel loco io senta.

Tutte velate, procedendo all'alta
Dorio che di lontan gli Arcadi vede,
le Dive mie vennero a Trio: l'Alfeo

215

arretrò l'onda, e die' a' lor passi il
guado
che anc'oggi il pellegrin varca ed
adora.

Fe' manifesta quel portento a' Greci
la Deità; sentirono da lunge
odorosa spirar l'aura celeste.

220

De' Beoti al confin siede
Aspledone:
città che l'aureo sol veste di luce
quando riede all'occaso; ivi non
lunge
sta sull'immensa miniera pianura
la beata Orcomèno, ove il primiero,

225

dalle ninfe alternato e da' garzoni,
amabil inno udirono le Grazie.

Così cantaro; e Citerea svelossi;
e quanti allor garzoni e giovinette

vider la Deità furon beati,
e di Driadi col nome e di Silvani
fur compagni di Febo. Oggi le umane
orme evitando, e de' poeti il volgo,
che con la lira inesperta a sé li
chiama,
invisibili e muti per le selve

230

235

vagano. Come quando esce un'Erinne
a gioir delle terre arse dal verno,
maligna, e lava le sua membra a'
fonti
dell'Islanda esecrati, ove più tristi
fuman sulfuree l'acque; o a groelandi

240

laghi, lambiti di [sulfuree] vampe,
la teda alluma, e al ciel sereno aspira;
finge perfida pria roseo splendore,
e lei deluse appellano col vago
nome di boreale alba le genti;

245

quella scorre, le nuvole in Chimere
orrende, e in imminenti armi converte
fiammegianti; e calar senti per
l'aura
dal muto nembo l'aquile agitate,
che veggion nel lor regno angui, e sedenti

250

leoni, e ulular l'ombre de' lupi.
Innondati di sangue errano al guardo
delle città i pianeti, e van raggiando
timidamente per l'aereo caos;
tutta d'incendio la celeste volta

255

s'infiamma, e sotto a quell'inausta
luce
rosseggi immensa l'iperborea terra.
Quinci l'invida Dea gl'inseminati
campi mira, e dal gelo l'oceano
a' nocchieri conteso; ed oggi forse

260

per la Scizia calpesta armi e vessilli,
e d'itali guerrier corpi incompianti.

.

E giunte
le Dive appiè de' monti, alla
sdegnosa
Diana Iride il cocchio e mansuete
le cerve addusse, amabil dono, in
Creta.

265

Cintia fu sempre delle Grazie amica,
e ognor con esse fu tutela al core
dell'ingenuo fanciulle ed agl'infanti.
E solette radean lievi le falde

270

dell'Ida irriguo di sorgenti; e quando
fur più al Cielo propinque, ove una
luce
rosea le vette al sacro monte asperge,
e donde sembran tutte auree le stelle,
alle vergini sue che la seguiano

275

mandò in core la Dea queste parole:
- Assai beato, o giovinette, è il regno
de' Celesti ov'io riedo; a la infelice
Terra ed a' figli suoi voi rimanete
confortatrici; sol per voi sovr'essa

280

ogni lor dono pioveranno i Numi.
E se vindici sien più che clementi,
allor fra' nembi e i fulmini del Padre,
vi guiderò a placarli. Al partir mio
tale udirete un'armonia dall'alto,
che diffusa da voi farà più liete
le nate a delirar vite mortali,
più dese all'Arti e men tremanti al
grido
che le promette a morte. Ospizio
amico
talor sienvi gli Elisi; e sorridete

285

290
a' vati, se cogliean puri l'alloro,
ed a' prenci indulgenti, ed alle pie
giovani madri che a straniero latte
non concedean gl'infanti, e alle
donzelle
che occulto amor trasse innocenti al rogo,

295

e a' giovinetti per la patria estinti.
Siate immortali, eternamente belle! -
Più non parlava, ma spargea co' raggi
de le pupille sue sopra le figlie
eterno il lume della fresca aurora,
e si partiva: e la seguian cogli occhi
di lagrime soffusi, e lei da l'alto
vedean conversa, e questa voce udiro:
- Daranno a voi dolor novello i Fati
e gioia eterna. - E sparve; e trasvolando

300

305
due primi cieli, s'avvolgea nel puro
lume dell'astro suo. L'udi Armonia

e giubilando l'etere commosse.
Chè quando Citerea torna a' beati
cori, Armonia su per le vie stellate
310
move plauso alla Dea pel cui favore
temprò un dì l'universo

Come nel chiostro vergine
romita,
se gli azzurri del cielo, e la
splendente
Luna, e il silenzio delle stelle adora,
315
sente il Nume, ed al cembalo
s'asside,
e del piè e delle dita e dell'errante
estro e degli occhi vigili alle note
sollecita il suo cembalo ispirata,
ma se improvvise rimembranze Amore

320
in cor le manda, scorrono più lente
sovra i tasti le dita, e d'improvviso
quella soave melodia che posa
secreta ne' vocali alvei del legno,
flebile e lenta all'aure s'aggira;

325
così l'alta armonia che
discorreva da' Cieli

Udiro intente
le Grazie; e in cor quell'armonia
fatale
albergàro, e correan su per la terra

330
a spirarla a' mortali. E da quel giorno
dolce ei sentian per l'anima un
incanto,
lucido in mente ogni pensiero, e
quanto
udian essi o vedean vago e diverso
dilettava i lor occhi, e ad imitarlo
prendean industri e divenia più bello.

335
Quando l'Ore e le Grazie di soave
luce diversa coloriano i campi,
e gli augelletti le seguiano e lieto
facean tenore al gemere del rivo
e de' boschetti al fremito, il mortale
emulò que' colori; e mentre il mare
fra i nembi, o l'agitò Marte fra l'armi,
mirò il fonte, i boschetti, udì gli
augelli
pinti, e godea della pace de' campi.

340

345

· · · · · · · · · · · · · · · · · · ·

E l'arte
agevolmente, all'armonia che udiva,
diede eleganza alla materia; il bronzo
quasi foglia arrendevole d'acanto
ghirlandò le colonne; e ornato e legge

350

ebber travi e macigni, e giàn concordi
curvati in arco aereo imitanti
il firmamento. Ma più assai felice
tu che primiero la tua donna in
marmo

effigiasti: Amor da prima in core
t'infiammò del desio che disvelata
volea bellezza, e profanata agli occhi
degli uomini. Ma venner teco assise
le Grazie, e tal diffusero venendo
avvenenza in quel volto e leggiadria

360

per quelle forme, col molle concento
sì gentili spirarono gli affetti
della giovine nuda; e non l'amica
ma venerasti Citera nel marmo.

E non che ornar di canto, e chi può tutte

365

ridir l'opre de' Numi? Impaziente
il vagante inno mio fugge ove
incontri
graziöse le menti ad ascoltarlo;
pur non so dirvi, o belle suore, addio,
e mi detta più alteri inni il pensiero.

370

Ma e dove or io vi seguirò, se il
Fato
ah da gran giorni omai profughe in
terra
alla Grecia vi tolse, e se l'Italia
che v'è patria seconda i doni vostri
misera ostenta e il vostro nume oblia?

375

Pur molti ingenui de' suoi figli
ancora
a voi tendon le palme. Io finché viva
ombra daranno a Bellosguardo i lauri,
ne farò tetto all'ara vostra, e offerta
di quanti pomi educa l'anno, e quante

380

fragranze ama destar l'alba d'aprile,
e il fonte e queste pure aure e i
cipressi

355

e segreto il mio pianto e la sdegnosa
lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.
Fra l'arti io coronato e fra le Muse,

385

alla patria dirò come indulgenti
tornate ospiti a lei, sì che più grata
in più splendida reggia e con solenni
pompe v'onori: udrà come redenta
fu due volte per voi, quando la fiamma

390

pose Vesta sul Tebro e poi Minerva
diede a Flora per voi l'attico ulivo.
Venite, o Dee, spirate Dee, spandete
la Deità materna, e novamente
deriveranno l'armonia gl'ingegni
dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,
né dar premio potete altro più bello,
sol da voi chiederem, Grazie, un
sorriso.

395

INNO SECONDO

VESTA

I

Tre vaghissime donne a cui le
trecce
infiora di felici itale rose
giovinezza, e per cui splende più
bello
sul lor sembiante il giorno, all'ara
vostra
sacerdotesse, o care Grazie, io guido.

5

Qui e voi che Marte non rapì alle
madri
correte, e voi che muti impallidite
nel penetrale della Dea pensosa,
giovinetti d'Esperia. Era più lieta
Urania un dì, quando le Grazie a lei
il gran peplo fregiavano. Con esse
qui Galileo sedeva a spiar l'astro
della lor regina; e il disviava
col notturno rumor l'acqua remota,
che sotto a' pioppi delle rive d'Arno
furtiva e argentea gli volava al
guardo.

10

Qui a lui l'alba, la luna e il sol
mostrava,
gareggiando di tinte, or le severe
nubi su la cerulea alpe sedenti,
or il piano che fugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
scena e di templi e d'arator beati,
or cento colli, onde Appennin corona
d'ulivi e d'antri e di marmoree ville
l'elegante città, dove con Flora
le Grazie han serti e amabile idioma.

15

Date principio, o giovinetti, al
rito,
e da' festoni della sacra soglia
dilungate i profani. Ite, insolenti

20

25

genii d' Amore, e voi livido coro
di Momo, e voi che a prezzo Ascra
attingete.

Qui né oscena malìa, né plauso infido
può, né dardo attoscato: oltre
quest'ara,
cari al volgo e a' tiranni, ite, profani.

Dolce alle Grazie è la virginea voce
e la timida offerta: uscite or voi
dalle stanze materne ove solinghe
Amor v'insidia, o donzellette, uscite:
gioia promette e manda pianto
Amore.

Qui su l'ara le rose e le colombe
deponete, e tre calici spumanti
di latte inghirlandato; e fin che il rito
v'appelli al canto, tacite sedete:
sacro è il silenzio a' vati, e vi fa belle
più del sorriso.

E tu che ardisci in terra
vestir d' eterna giovinezza il marmo,
or l'armonia della bellezza, il vivo
spirar de' vezzi nelle tre ministre,
che all'arpa io guido agl'inni e alle carole,
vedrai qui al certo; e tu potrai
lasciarle
immortali fra noi, pria che all'Eliso
su l'ali occulte fuggano degli anni.

Leggiadramente d'un ornato
ostello,
che a lei d'Arno futura abitatrice
i pennelli posando edificava
il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
vaga mortale, e siede all'ara; e il
bisso
liberale acconsente ogni contorno
di sue forme eleganti; e fra il candore
delle dita s'avvivano le rose,
mentre accanto al suo petto agita
l'arpa.

Scoppiant dall'inquiète aeree fila,
quasi raggi di sol rotti dal nembo,
gioia insieme e pietà, poi che sonanti
rimembran come il ciel l'uomo
concesse
alle gioie e agli affanni onde gli sia
librato e vario di sua vita il volo,

e come alla virtù guidi il dolore,
e il sorriso e il sospiro errin sul labbro
delle Grazie, e a chi son fauste e
presenti,
dolce in core ei s'allegri e dolce
gema.

70

Pari un concento, se pur vera è
fama,
un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
era allor delle Dee sacerdotessa,
e intento al suono Socrate libava
sorridente a quell'ara, e col pensiero
quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò volgersi
obliqua,

75

affrettando or la via su per le nubi,
or ne' gorghi letèi precipitarsi
di Fortuna la rapida quadriga
da' viventi inseguita; e quel pietoso
gridò invano dall'alto: A cieca duce
siete seguaci, o miseri! e vi scorge
dove in bando è pietà, dove il
Tonante

80

più adirate le folgori abbandona
su la timida terra. O nati al pianto
e alla fatica, se virtù vi è guida,
dalla fonte del duol sorge il conforto.

90

Ah ma nemico è un altro Dio di
pace,
più che Fortuna, e gl'innocenti assale.
Ve' come l'arpa di costei sen duole!
Duolsi che a tante virginette il seno
sfiori, e di pianto alle carole in mezzo,
invidioso Amor bagni i lor occhi.
Per sé gode frattanto ella che amore
per sé l'altera giovane non teme.
Ben l'ode e su l'ardenti ali s'affretta
alle vendette il Nume: e a quelle note

95

100
105
a un tratto l'inclemente arco gli cade.
E i montanini Zefiri fuggiaschi
docili al suono aleggiano più ratti
dalle linfe di Fiesole e dai cedri,
a rallegrare le giunchiglie ond'ella

oggi, o Grazie, per voi l'arpa
inghirlanda,
e a voi quest'inno mio guida più caro.

Già del piè delle dita e
dell'errante

estro, e degli occhi vigili alle corde
ispirata sollecita le note
che pingon come l'armonia diè moto
agli astri, all'onda eterea e alla
natante

110

terra per l'oceano, e come franse
l'uniforme creato in mille volti
co' raggi e l'ombre e il ricongiunse in uno,

115

e i suoni all'aere, e diè i colori al
sole,
e l'alterno continuo tenore
alla fortuna agitatrice e al tempo;
sì che le cose dissonanti insieme
rendan concerto d'armonia divina

120

e innalzino le menti oltre la terra.

Come quando più gaio Euro
provoca
sull'alba il queto Lario, e a quel
sussurro
canta il nocchiero e allegransi i
propinqui
liuti, e molle il flauto si duole

125

d'innamorati giovani e di ninfe
su le gondole erranti; e dalle sponde
risponde il pastorel con la sua piva:
per entro i colli rintronano i corni
terror del cavriol, mentre in cadenza

130

di Lecco il malleo domator del
bronzo
tuona dagli antri ardenti; stupefatto
perde le reti il pescatore, ed ode.
Tal dell'arpa diffuso erra il concerto
per la nostra convalle; e mentre posa

135

la sonatrice, ancora odono i colli.

Or le recate, o vergini, i canestri
e le rose e gli allori a cui materni
nell'ombrifero Pitti irrigatori
fur gli etruschi Silvani, a far più vago

140

il giovin seno alle mortali etrusche,
emule d'avvenenza e di ghirlande;
soave affanno al pellegrin se innoltra
improvviso ne' lucidi teatri,

e quell'intenta voluttà del canto

145

ed errare un desio dolce d'amore
mira ne' vòlti femminili, e l'aura
pregna di fiori gli confonde il core.
Recate insieme, o vergini, le conche
dell'alabastro, provvido di fresca
linfa e di vita, ahi breve! a' montanini
gelsomini, e alla mammola dogliosa
di non morir sul seno alla fuggiasca
ninha di Pratolino, o sospirata
dal solitario venticel notturno.

155

Date il rustico giglio, e se men alte
ha le forme fraterne, il manto veste
degli amaranti inviolato: unite
aurei giacinti e azzurri alle
giunchiglie
di Bellosuardo che all'amante suo

160

coglie Pomona, e a' garofani alteri
della prole diversa e delle pompe,
e a' fiori che dagli orti dell'Aurora
novella preda a' nostri liti addussero
vittoriosi i Zefiri su l'ale, 165
e or fra' cedri al suo talamo
imminenti
d'ospite amore e di tepori industri
questa gentil sacerdotessa edùca.

Spira soave e armonioso agli
occhi
quanto all'anima il suon, splendono i serti

170

che di tanti color mesce e d'odori;
ma il fior che altero del lor nome han
fatto
dodici Dei ne scevra, e il dona all'ara
pur sorridendo; e in cor tacita prega:
che di quei fiori ond'è nudrice, e l'arpa

175

ne incorona per voi, ven piaccia
alcuno
inserir, belle Dee, nella ghirlanda
la quale ogni anno il dì sesto d'aprile
delle rose di lagrime innaffiate
in val di Sorga, o belle Dee, tessete

180

a recarle alla madre.

150

165

Ora Polinnia alata Dea che molte
Lire a un tempo percote, e più d'ogni
altra

Musa possiede orti celesti, intenda
anche le lodi de' suoi fiori; or quando

185

la bella donna, delle Dee seconda
sacerdotessa, vien recando un favo.

Nostro e disdetto alle altre genti
è il rito

per memoria de' favi, onde in Italia
con perenne ronzio fanno tesoro
divine api alle Grazie: e chi ne
assaggia

parla caro alla patria. Ah voi narrate
come aveste quel dono! E chi la fama
a noi fra l'ombre della terra erranti
può abbellir se non voi, Grazie, che siete

190

presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

195

Quattro volte l'Aurora era salita
su l'oriente a riveder le Grazie,
dacchè nacquero al mondo; e Giano
antico,

padre d'Italia, e l'adriaca Anfitrite

200

inviavano lor doni, e un drappelletto
di Naiadi e fanciulle eridanine,
e quante i pomi d'Aniene e i fonti
godean d'Arno e di Tebro, e quante
avea

Ninfe il mar d'Aretusa; e le guidavi

205

tu, più che giglio nivea Galatea.

E cantar Febo pieno d'inni un carme.
Vaticinò, com'ei lo spirto, e varia
daranno ai vati l'armonia del plettro
le sue liete sorelle, e Amore il pianto

210

che lusinghi a pietà l'alme gentili,
e il giovine Lïeo scevra d'acerbe
cure la vita, e Pallade i consigli,
Giove la gloria, e tutti i Numi eterno
poscia l'alloro; ma le Grazie il mèle

215

persüadente graziosi affetti,
onde pia con gli Dei torni la terra.
E cantando vedea lieto agitarsi

esalando profumi, il verdeggiante
bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose,
e [scorrere] di nèttare i torrenti,
e risplendere il cielo, e delle Dive
raggiar più bella l'immortal bellezza;
però che il Padre sorrideva, e inerme
a piè del trono l'aquila s'assise.

220

225

Inaccessa agli Dei splende una
fiamma
solitaria nell'ultimo de' cieli,
per proprio foco eterna; unico Nume
la veneranda Deità di Vesta
vi s'appressa, e deriva indi una pura

230

luce che, mista allo splendor del sole,
tinge gli aerei campi di zaffiro,
e i mari, allor che ondeggianno al
tranquillo
spirto del vento facili a' nocchieri,
e di chiaror dolcissimo consola

235

con quel lume le notti, e a qual più
s'apre
modesto fiore a decorar la terra
molli tinte comparte, invidiate
dalla rosa superba.

Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi,
donzelle, dite a qual fanciulla un
giorno

240

più di quel mèl le Dee furon cortesi.
N'ebbe primiero un cieco; e sullo
scudo
di Vulcano mirò moversi il mondo,
e l'alto Ilio dirùto, e per l'ignoto
pelago la solinga itaca vela,
e tutto Olimpo gli s'aprì alla mente
e Cipria vide e delle Grazie il cinto.
Ma quando quel sapor venne a
Corinna

245

sul labbro, vinse tra l'elèe quadrighe
250
di Pindaro i destrier, benché Elicona
li dissetasse, e li pascea di foco
Eolo, e prenunzia un'aquila correva,
e de' suoi freni li adornava il Sole.

Di quel mèl la fragranza errò improvvisa

255

sul talamo all'eolìa fanciulla,
e il cor dal petto le balzò e la lira
ed aggiogando i passeri, scendea
Venere dall'Olimpo, e delle sue
ambrosie dita le tergeva il pianto.

260

Indarno Imetto

le richiama dal dì che a fior dell'onda
ergea, beate volatrici, il coro
eliconio seguieno, obbedienti
all'elegia del fuggitivo Apollo.

265

Però che quando su la Grecia inerte
Marte sfrenò le tartare cavalle
depredatrici, e coronò la schiatta
barbara d'Ottomano, allor l'Italia
fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo

270

fabro dell'aureo mèl pose a sua prole
il felice alvear. Né le Febee
api (sebben le altre api abbia crudeli)
fuggono i lai della invisibil Ninfa,
che ognor delusa d'amorosa speme,

275

pur geme per le quete aure diffusa,
e il suo altero nemico ama e
richiama;
tanta dolcezza infusero le Grazie,
per pietà della Ninfa, alle sue voci,
che le lor api immemori dell'opra,

280

oziose in Italia odono l'eco
che al par de' carmi fe' dolce la rima.

Quell'angelette scesero da prima
ove assai preda di torrenti al mare
porta Eridàno. Ivi la fata Alcina

285

di lor sorti presàga avea disperso
molti agresti amaranti; e lungo il
fiume
gran ciel prendea con negre ombre
un'incolta
selva di lauri: su' lor tronchi Atlante
di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese,

290

e di spettri guerrier muta una schiera
e donne innamorate ivan col mago,
aspettando il cantor; e questi i favi
vide quivi depositi, e si mietea
tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina

295

più grazioso distillava il mèle,
e il libò solo un lepido poeta,
che insiem narrò d'Angelica gli
affanni.

Ma non men cara l'api amano
l'ombra
del sublime cipresso, ove appendea
300

la sua cетra Torquato, allor che
ardendo
forsennato egli errò per le foreste
"sì che insieme movea pietate e riso
"nelle gentili Ninfe e ne' pastori:
"né già cose scrivea degne di riso
"se ben cose facea degne di riso".

305

...Deh! perché torse
i suoi passi da voi, liete in udirlo
cantar o Erminia, e il pio sepolcro e
l'armi?
Né disdegno di voi, ma più fatale
Nume alla reggia il risospinse e al
pianto.

310

...A tal ventura
fur destinate le gentili alate
che riposâr sull'Eridano il volo.
Mentre nel Lilibeo mare la fata
315
dava promesse, e l'attendea cortese
a quante all'Adria indi posaro il volo
angiolette Febee, l'altro drappello
che, per antico amor Flora seguendo,
tendea per le tirrene aure il suo corso,

320
trovò simile a Cerere una donna
su la foce dell'Arno; e l'attendeva
portando in man purpurei gigli e
frondi
fresche d'ulivo. Avea riposo al fianco
un'etrusca colonna, a sé dinanzi
di favi desioso un alveare.

Molte intorno a' suoi più verdi le
spighe
spuntavano, e perian molte immature
fra gli emuli papaveri; mal nota,
benché fosse divina, era l'Ancella

330
alle pecchie immortali. Essa agli Dei
non tornò mai, da che scendea ne'
primi

325

dì noiosi dell'uomo; e il riconforta
ma le presenti ore gl'invola; ha nome
Speranza e men infida ama i coloni.

335

Già negli ultimi cieli iva
compiendo
il settimo de' grandi anni Saturno
col suo pianeta, da che a noi la Donna
precorrendo le Muse era tornata
per consiglio di Pallade, a recarne
l'ara fatale ove scolpite in oro
le brevi rifulgean libere leggi,
madri dell'arti onde fu bella Atene.

340

Ecco prostrata una foresta, e fianchi
rudi d'alpe, e masse ferree immani

345

al braccio de' Ciclòpi, a fondar
tempio
che ceda tardo a' muti urti del tempo.
E al suono che invisibili spandeano
le Grazie intorno, assunsero nell'opra
nuova speme i viventi: e l'Architetto

350

meravigliando della sua fatica,
quasi nubi lievissime, di terra
ferro e abeti vedea sorgere e marmi,
a le sue leggi arrendevoli, e posarsi
convessi in arco aereo imitanti

355

il firmamento. Attonite le Muse
come vennero poscia alla divina
mole il guardo levando, indarno
altrove
col memore pensier ivan cercando
se altrove Palla,

360

o quando in Grecia di celeste acànto
ghirlandò le colonne, o quando in
Roma
gli archi adornava a ritornar vittrice
trionfando con candide cavalle,
miracolo sì fatto avesse all'arti

365

mai suggerito. Quando poi la Speme
veleggiando su l'Arno in una nave
l'api recò e l'ancora là dove
sorger poscia dovea delle bell'arti
sovra mille colonne una gentile

370

reggia alle Muse, . . . corser l'api

a un'indistinta di novelle piante
soavità che intorno al tempio oliva.

Un mirto
che suo dall'alto Beatrice ammira,
375

venerando slpendeva; e dalla cima
battea le penne un Genio disdegnoso
che il passato esplorando e l'avvenire
cieli e abissi cercava, e popolato
d'anime in mezzo a tutte l'acque un monte;

380
poi, tornando, spargea folgori e lieti
raggi, e speme e terrore e pentimento
ne' mortali; e verissime sciagure
all'Italia cantava.

Appresso al mirto
forian le rose che le Grazie ogni
anno
ne' colli euganei van cogliendo, e un
serto
molle di pianto il dì sesto d'aprile
ne recano alla Madre. A queste
intorno
dolcemente ronzarono, e sentiro
come forse d'Eliso era venuto
ad innestare il cespo ei che più
ch'altri
libò il mèl sacro su l'Imetto, e primo
fe' del celeste amor celebre il rito.

Pur con molti frutteti e con l'orezzo
le sviò de' quercioli una valletta
dove le Ninfe alle mie Dee seguaci
non son Genii mentiti.

Io dal mio poggio
quando tacciono i venti fra le torri
400

della vaga Firenze, odo un Silvano
ospite ignoto a' taciti eremiti
del vicino Oliveto: ei sul meriggio
fa sua casa un frascato, e a suon
d'avena
le pecorelle sue chiama alla fonte.

405
Chiama due brune giovani la sera,
né piegar erba mi parean ballando.
Esso mena la danza. N'eran molte
sotto l'alpe di Fiesole a una valle

385

390

395

che da sei montagnette ond'è ricinta

410

scende a sembianza di teatroacheo.

Affrico allegro ruscelletto accorse
a' lor prieghi dal monte, e fe' la valle
limpida d'un freschissimo laghetto.

Nulla per anco delle Ninfe inteso
avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto
novellando d'amori e cortesie
con le amiche sedeva, o s'immergea,
te, Amor, fuggendo e tu ve la spiavi,
dentro le cristalline onde più bella.

420

Fur poi svelati in que' diporti i vaghi
misteri, e Dioneo re del drappello
le Grazie afflisce. Perseguì i colombi
che stavan su le dense ali sospesi
a guardia d'una grotta: invan gementi

425

sotto il flagel del mirto onde
gl'incalza
gli fan ombra dattorno, e gli fan
prieghi
che non s'accosti; sanguinanti e
inermi
sgombran con penne trepidanti al
cielo.
Dalla grotta i recessi empie la luna,

430

e fra un mucchio di gigli
addormentata
svela a un Fauno confusa una Napea.
Gioì il protervo dell'esempio, e spera
allettarne Fiammetta; e pregò tutti
allor d'aita i Satiri canuti,

435

e quante emule ninfe eran da' giochi
e da' misteri escluse: e quegli arguti
oziendo ogni notte a Dioneo
di scherzi e d'antri e talami di fiori
ridissero novelle. Or vive un libro

440

dettato dagli Dei; ma sfortunata
la damigella che mai tocchi il libro!
Tosto smarrita del natò pudore
avrà la rosa; né il rossore ad arte
può innamorar chi sol le Grazie ha in core.

445

O giovinette Dee, gioia dell'inno,
per voi la bella donna i riti vostri
imita e le terrene api lusinga
nel felsineo pendio d'onde il pastore

mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi

450

alberghi di Nereo; d'indiche piante
e di catalpe onde i suoi Lari
ombreggia

sedi appresta e sollazzi alle vaganti
schiere, o le accoglie ne' fecondi
orezzi

d'armonioso speco inviolate

455

dal gelo e dall'estiva ira e da' nembi.

La bella donna di sua mano i lattei
calici del limone, e la pudica
delle viole, e il timo amor dell'api,
innaffia, e il fior delle rugiade invoca

460

dalle stelle tranquille, e impetra i favi
che vi consacra e in cor tacita prega.

Con lei pregate, donzellette, e
meco
voi, garzoni, miratela. Il segreto
sospiro, il riso del suo labbro, il dolce

465

foco esultante nelle sue pupille
faccianvi accorti di che preghi, e
come

l'ascoltino le Dee. E certo impetra
che delle Dee l'amabile consiglio
da lei s'adempia. I preghi che dal Cielo

470

per pietà de' mortali han le divine
vergini caste, non a voi li danno,
giovani vati e artefici eleganti,
bensì a qual più gentil donna le imità.

A lei correte, e di soavi affetti

475

ispiratrici e immagini leggiadre
sentirete le Grazie. Ah vi rimembri
che inverecondo le spaventa Amore!

III

Torna deh! torna al suon, donna
dell'arpa;
guarda la tua bella compagna; e viene

480

ultima al rito a tesser danze all'ara.

Pur la città cui Pale empie di
paschi

con l'urne industri tanta valle, e
pingui
di mille pioppe aerée al sussurro,
ombrano i buoi le chiuse, or la richiama

485

alle feste notturne e fra quegli orti
freschi di frondi e intorno aurei di
cocchi
lungo i rivi d'Olona. E già tornava
questa gentile al suo molle paese;
così imminente omai freme Bellona

490

che al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra
Italia,
non un'ara trovò, dove alle Grazie
rendere il voto d'una regia sposa.
Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi si
volse
agile come in cielo Ebe succinta.

495

Sostien del braccio un giovinetto
cigno,
e togliesi di fronte una catena
vaga di perle a cingerne l'augello.
Quei lento al collo suo del flessuoso
collo s'attorce, e di lei sente a ciocche

500

neri su le sue lattee piume i crini
scorrer disciolti, e più lieto la mira
mentr'ella scioglie a questi detti il
labbro:

GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO
DA' FIUMI ALGENTI OV'HANNO PATRIA I CIGNI,
505

ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA
L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN
CIGNO

Accogliete, o garzoni, e su le
chiare
acque vaganti intorno all'ara e al
bosco
deponete l'augello, e sia del nostro

510

fonte signor; e i suoi atti venusti
gli rendan l'onde e il suo candore, e
goda
di sé, quasi dicendo a chi lo mira,
simbol son io della beltà. Sfrondate
ilari carolando, o verginette,

515

il mirteto e i rosai lungo i meandri

del ruscello, versate sul ruscello,
versateli, e al fuggente nuotatore
che veleggia con pure ali di neve,
fate inciampi di fiori, e qual più ameno

520

fiore a voi sceglia col puniceo rostro,
vel ponete nel seno. A quanti alati
godon l'erbe del par l'aere e i laghi
amabil sire è il cigno, e con l'impero
modesto delle grazie i suoi vassalli

525

regge, ed agli altri volator sorride,
e lieto le sdegnose aquile ammira.
Sovra l'òmero suo guizzan securi
gli argentei pesci, ed ospite leale
il vagheggiano, s'ei visita all'alba
le lor ime correnti, desioso
di più freschi lavacri, onde rifulga
sovra le piume sue nitido il sole.
Fioritelo di gigli.

530

Al vago rito

535

Donna l'invia, che nella villa amena
de' tigli (amabil pianta, e a' molli
orezzi

propizia, e al santo coniugale amore)
nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto
lieto accorrea, agitandole l'acque
sotto i lauri tranquille. O di clementi
virtù ornamento nella reggia insùbre!
Finché piacque agli Dei, o agl'infelici
cara tutela, e di tre regie Grazie
genitrice gentil, bella fra tutte

540

545
figlie di regi, e agl'Immortali amica!
Tutto il Cielo t'udìa quando al marito
guerreggiante a impedir l'Elba ai
nemici
pregavi lenta l'invisibil Parca
che accompagna gli Eroi, vaticinando

550

l'inno funereo e l'alto avello e l'armi
più terse e giunti alla quadriga i
bianchi
destrieri eterni a correre l'Eliso.

Ma come Marte, quando entro le
navi
rispingeva gli Achei, vide sul vallo
555
fra un turbine di dardi Aiace solo,

fumar di sangue; e ove dirùto il muro
dava più varco a' Teucri, ivi
attraverso
piantarsi; e al suon de' brandi, onde
intronato
avea l'elmo e lo scudo, i vincitori 560
impäurir del grido; e rincalzarli
fra le dardanie faci arso e splendente;
scagliar rottà la spada, e trarsi l'elmo
e fulminar immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi si tenne:
tal dell'Ausonio Re l'inclito alunno 565
fra il lutto e il tempestar lungo di
Borea
si fe' vallo dell'Elba, e minacciando
il trionfo indugiava e le rapine
dello Scita ramingo oltre la Neva.
Quinci indignato il sol torce il suo 570
carro,
quando Orïone predator dell'Astro
sovra l'Orsa precipita e abbandona
corruciosi i suoi turbini e il terrore
sul deserto de' ghiacci orridi, d'alto
575
silenzio e d'ossa e armate esuli larve.
Sdegnan chi a' fasti di fortuna
applause
le Dive mie, e sol fan bello il lauro
quando Sventura ne corona i prenci.
Ma più alle Dive mie piace quel carme 580
585
che d'egregia beltà l'alma e le forme
con la pittrice melodia ravviva.

Spesso per l'altre età, se l'idioma
d'Italia correrà puro a' nepoti,
(è vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie!)

590
tentò ritrar ne' versi miei la sacra
danzatrice, men bella allor che siede,
men di te bella, o gentil sonatrice,
men amabil di te quando favelli,
o nutrice dell'api. Ma se danza,

595
vedila! tutta l'armonia del suono
scorre dal suo bel corpo, dal sorriso
della sua bocca; e un moto, un atto,
un vezzo
manda agli sguardi venustà
improvvisa.

E chi pinger la può? Mentre a ritrarla
595

pongo industre lo sguardo, ecco
m'elude,
e le carole che lente disegna
affretta rapidissima, e s'invola
sorvolando su' fiori; appena veggio
il vel fuggente biancheggiar fra' mirti.

600

INNO TERZO

PALLADE

I

Pari al numero lor volino gl'inni
alle vergini sante, armoniosi
del peregrino suono uno e diverso
di tre favelle. Intento odi, Canova;
ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso,
qual si spandea sull'are a' versi
arcani
d'Anfione: presente ecco il nitrito
de' corsieri dircèi; benché Ippocrene
li dissetasse, e li pascea dell'aure
Eolo, e prenunzia un'aquila volava,
e de' suoi freni li adornava il Sole,
pur que' vaganti Pindaro contenne
presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.
Fanciulle, udite, udite: un lazio
Carme
vien danzando imenei dall'isoletta
di Sirmione per l'argenteo Garda
sonante con altera onda marina,
da che le nozze di Pelèo, cantate
nella reggia del mar, l'aureo Catullo
al suo Garda cantò. Sacri poeti,
a me date voi l'arte, a me de' vostri
idiomi gli spiriti, e co' toscani
modi seguaci adornerò più ardito
le note istorie, e quelle onde a me
solo
siete cortesi allor che dagli antiqui
sepolcri m'apparite, illuminando
d'elisia luce i solitari campi
ove l'errante Fantasia mi porta
a discernere il vero. Or ne preceda
Clio, la più casta delle Muse, e chiami
consolatrici sue meco le Grazie.
.....
Come se a' raggi d'Espero amorosi

fuor d'una mìrtea macchia escon
secrete
le tortorelle mormorando a' baci,
guata dall'ombra l'upupa e sen duole,
fuggono quelle impaurite al bosco;
così le Grazie si fuggian tremando.

35

Fu lor ventura che Minerva
allora
risaliva que' balzi, al bellico
Scita togliendo il nume suo. Di stragi
su' canuti, e di vergini rapite,
stolto! il trionfo profanò che in guerra
giusta il favore della Dea gli porse.

40

Delle Grazie s'avvide e della
fuga
immantinente, e dietro ad un'opaca
rupe il cocchio lasciava, e le sue
quattro
leonine poledre; ivi lo scudo
depose, e la fatale ègida, e l'elmo,
e inerme agli occhi delle Grazie
apparve.

45

- Scendete, disse, o vergini, scendete
al mar, e venerate ivi la Madre;
e dolce un lutto per Orfeo nel core
vi manderà, che obblierete il vostro
terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un
dono,
né più vi offenda Amore. - E tosto al corso
diè la quadriga, e la rattenne a un'alta
reggia che al par d'Atene ebbe già
cara;
or questa sola ha in pregio, or quando
i Fati
non lasciano ad Atene altro che il
nome.

50

55

II

E a me un avviso Eufrosine, cantando,
porge, un avviso che da Febo un
giorno
sotto le palme di Cirene apprese.

60

Innamorato, nel pierio fonte
guardò Tiresia giovinetto i fulvi
capei di Palla, liberi dall'elmo,
coprir le rosee disarmate spalle;
sentì l'aura celeste, e mirò l'onde

65

lambir a gara della Diva il piede,
e spruzzar riverenti e paurose
la sudata cervice e il casto petto,
che i lunghi crin discorrenti dal collo
coprian, siccome li moveano l'aure. 70

Ma né più rimirò dalle natìe
cime eliconie il cocchio aureo del
Sole,
né per la coronèa selva di pioppi
guidò a' ludi i garzoni, o alle carole
l'anfionie fanciulle; e i capri e i cervi
tenean securi le beote valli,
chè non più il dardo suo dritto
fischiava,
però che la divina ira di Palla
al cacciator col cenno onnipotente
avvinse i lumi di perpetua notte.
Tal destino è ne' fati. Ahi! senza
pianto
l'uomo non vede la beltà celeste. 80

III

.....

Isola è in mezzo all'ocean, là dove
sorge più curvo agli astri; immensa
terra,
come è grido vetusto, un dì beata
d'eterne messi e di mortali altrice.
Invan la chiede all'onde oggi il
nocchiero,
or i nostri invocando or dell'avverso
polo gli astri; e se illuso è dal desio,
mira albeggiar i suoi monti da lunge,
e affretta i venti, e per l'antica fama
Atlantide l'appella. Ma da Febo
detta è Palladio Ciel, che da la santa
Palla Minerva agli abitanti irata,
cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi
fean pigri all'arti e sconoscenti a
Giove,
dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea
terra
cinse di ciel pervio soltanto ai Numi. 95

100
Onde, qualvolta per desio di stragi
si fan guerra i mortali, e alla divina
libertà danno impuri ostie di sangue;

o danno a prezzo anima e brandi
all'ire
di tiranni stranieri, o a fera impresa

105

seguon avido re che ad innocentì
popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;
allor concede le Gorgòni a Marte
Pallade, e sola tien l'asta paterna
con che i regi precorre alla difesa
delle leggi e dell'are, e per cui
splende
a' magnanimi eroi sacro il trionfo.
Poi nell'isola sua fugge Minerva,
e tutte Dee minori, a cui diè giove
d'esserle care alunne, a ogni gentile

110

115

studio ammaestra: e quivi casti i balli,
quivi son puri i canti, e senza brina
i fiori e verdi i prati, ed aureo il
giorno
sempre, e stellate e limpide le notti.

Chiamò d'intorno a sé le Dive, e a tutte

120

compartì l'opre del promesso dono
alle timide Grazie. Ognuna intenta
agl'imperî correà: Pallade in mezzo
con le azzurre pupille amabilmente
signoreggiava il suo virgineo coro.

125

Attenuando i rai aurei del sole,
volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l'ordito.
Venner le Parche di purpurei pepli
velate e il crin di quercia; e di più trame

130

raggianti, adamantine, al par de l'etre
e fluide e pervie e intatte mai da
Morte,
trame onde filan degli Dei la vita,
le tre presàghe riempiean la spola.
Né men dell'altre innamorata, all'opra

135

Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto
le vaganti accogliea lucide nubi
guareggianti di tinte, e sul telaio
pioveale a Flora a effigiar quel velo;
e più tinte assumean riso e fragranza

140

e mille volti dalla man di Flora.
E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,

senz'aprir labbro, ridicendo: "Ahi,
quante
gioie promette, e manda pianto
Amore!",
raddensavi col pettine la tela.

145

E allor faconde di Talia le corde,
e Tersicore Dea, che a te dintorno
fea tripudio di ballo e ti guardava,
eran conforto a' tuoi pensieri e a
l'opra.

Correa limpido insiem d'Èrato il canto

150

da que' suoni guidato; e come il
canto
Flora intendeva, e sì pingea con
l'ago.

Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
e nel mezzo del velo ardita balli,
canti fra 'l coro delle sue speranze

155

Giovinezza: percote a spessi tocchi
antico un plettro il Tempo; e la
danzante
discende un clivo onde nessun risale.
Le Grazie a' piedi suoi destano fiori,
a fiorir sue ghirlande: e quando il biondo
crin t'abbandoni e perderai 'l tuo
nome,
vivran que' fiori, o Giovinezza, e
intorno
l'urna funerea spireranno odore.

160

Or mesci, amabil Dea, nivee le
fila;
e ad un lato del velo Espero sorga
dal lavor di tue dita; escono errando
fra l'ombre e i raggi fuor d'un mìlteo
bosco
due tortorelle mormorando ai baci;
mirale occulto un rosignuol, e ascolta
silenzioso, e poi canta imenei:

165

fuggono quelle vereconde al bosco.

Mesci, madre dei fior, lauri alle
fila;
e sul contrario lato erri co' specchi
dell'alba il sogno; e mandi a le
pupille
sopite del guerrier miseri i volti

170

175

de la madre e del padre allor che
all'are
recan lagrime e voti; e quei si destà,
e i prigionieri suoi guarda e sospira.

Mesci, o Flora gentile, oro alle
fila;

e il destro lembo istoriato esulti

180

d'un festante convito: il Genio in
volta

prime coroni agli esuli le tazze.

Or libera è la gioia, ilare il biasmo,
e candida è la lode. A parte siede
bello il Silenzio arguto in viso e accenna

185

che non volino i detti oltre le soglie.

Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;
e pinta il lembo estremo abbia una
donna

che con l'ombre e i silenzi unica
veglia;

nutre una lampa su la culla, e teme

190

non i vagiti del suo primo infante
sien presagi di morte; e in
quell'errore

non manda a tutto il cielo altro che
pianti.

Beata! ancor non sa quanto
agl'infanti

provido è il sonno eterno, e que' vagiti

195

presagi son di dolorosa vita.

Come d'Èrato al canto ebbe
perfetti

Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
gli aerei fluttuanti orli del velo
d'ignote rose a noi; sol la fragranza,

200

se vicino è un Iddio, scende alla terra.

E fra l'altre immortali ultima venne
rugiadosa la bionda Ebe, costretti
in mille nodi fra le perle i crini,
silenziosa, e l'anfora converse:

205

e dell'altre la vaga opra fatale
rorò d'ambrosia; e fu quel velo
eterno.

Poi su le tre di Citerea Gemelle
tutte le Dive il diffondeano; ed elle

fra le fiamme d'amore invano intatte

210

a rallegrar la terra; e sì velate
apparian come pria vergini nude.

E il velo delle Dee manda

improvviso
un suon, qual di lontana arpa, che
scorre
sopra i vanni de' Zeffiri soave;

215

qual venìa dall'Egeo per l'isolette
un'ignota armonia, poi che al reciso
capo e al bel crin d'Orfeo la vaga lira
annodaro scagliandola nell'onde
le delire Baccanti; e sospirando

220

con l'Ionio propinquo il sacro Egeo
quell'armonia serbava, e l'isolette
stupefatte l'udiro e i continenti.

Addio Grazie: son vostri, e non
verranno

soli quest'inni a voi, né il vago rito
225

obblieremo di Firenze ai poggi
quando ritorni April. L'arpa dorata
di novello concerto adoreranno,
disegneran più amabili carole
e più beato manderanno il carme
230
le tre avvenenti ancelle vostre all'ara:
e il fonte, e la frondosa ara e i
cipressi,
e i serti e i favi vi fien sacri, e i cigni
votivi, e allegri i giovanili canti
e i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle

235

o dell'arcano vergini custodi
celesti, un voto del mio core udite.
Date candidi giorni a lei che sola,
da che più lieti mi fioriano gli anni,
m'arse divina d'immortale amore.

240

Sola vive al cor mio cura soave,
sola e secreta spargerà le chiome
sovra il sepolcro mio, quando lontano
non prescrivano i fatti anche il
sepolcro.

Vaga e felice i balli e le fanciulle
245
di nera treccia insigni e di sen colmo,
sul molle clivo di Brianza un giorno

guidar la vidi; oggi le vesti allegre
obliò lenta e il suo vedovo coro.
E se alla Luna e all'etere stellato
più azzurro il scintillante Èupili
ondeggiava,
il guarda avvolta in lungo velo, e
plora
col rosignuol, finché l'Aurora il
chiami
a men soave tacito lamento.
A lei da presso il piè volgete, o Grazie,
255
e nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
occhi fatali al lor natìo sorriso.

250